

## 1+1 = tre

di Antonino Saggio

prefazione a Giovanni Bartolozzi *“Giovanni D’Ambrosio”* Mancosu editore, Roma 2008  
pp. 7-10



Nel 1998 partecipai insieme all’architetto Luigi Pellegrin ad una presentazione del lavoro di Giovanni D’Ambrosio. L’architetto Pellegrin era un maestro d’architettura, lavoratore accanito ed ex giovane geniale (a Roma i ragazzi aspettavano con ansia le sue realizzazioni). Era un punto di riferimento per l’area minoritaria,

ma battagliera che si riconosceva nell'Apao, nella rivista "L'architettura cronache e storia", nel pensiero di Wright e naturalmente nella figura di Bruno Zevi. Giovanni D'Ambrosio era un architetto che si era formato con Pellegrin passando lunghi giorni e lunghissime notti nello studio di Fontana di Trevi e collaborando anche con un architetto più giovane, ma di sicuro talento di quegli anni Settanta come Piero Sartogo.

Giovanni era molto diverso dalla norma dei miei colleghi e amici. Innanzitutto apparteneva all'élite dei non laureati (come Carlo Scarpa o Edoardo Persico e altri), ma soprattutto si era formato da sé, coltivando la sapienza giornaliera del mestiere.

Aveva realizzato qualche opera interessante in Italia, come il padiglione Nordica, aveva scritto un libro su un personaggio a lui affine come Ettore Sottsass jr., aveva molte idee, molte teorie e alcune realizzazioni a Bali.

Non ricordo nulla della serata (eccetto che Pellegrin notò un mio gilet africano e disse "Caspita questo nasconde una storia!" Chissà se l'InArch conserva i nastri di quella conferenza).

Negli anni il nostro rapporto è diventato più intenso e fraterno. Io ho imparato a fare a Giovanni la tara. Cioè a scremare il suo modo un poco particolare di porsi, per cogliere invece ed apprezzare enormemente l'acutezza dei suoi giudizi e la profondità di una cultura mai libresca e sempre progettualmente applicata. Una cultura profonda è la sua, che non solo spazia nel

campo del design, ma in quello dell'architettura lontana e vicina. Soprattutto l'occhio critico è ciò che sorprende nelle conversazioni con Giovanni, perché lui sa cogliere il centro e rilanciarlo in direzioni apparentemente imprevedibili, ma in realtà logicissime. Bisogna fargli la tara, dicevamo, perché spesso Giovanni è diretto in maniera anche troppo dura, oppure ambiguo al limite dell'insostenibile. Ma se si prende il nocciolo vero del suo pensiero, si capisce che è straordinario nella sua forza e nella sua semplicità dirompente.

Per anni non ho scritto su di lui, e anzi dò merito a Luigi Prestinenzza, nostro amico di quegli anni, di essersi esposto per primo per il suo lavoro. Io, Giovanni lo aspettavo al varco con un'opera assoluta.

Un bel giorno arrivò. Si tratta della scuola materna di Bali ed è un'opera fortissima. Se volete il mio parere, è uno dei capolavori della recente architettura giovane italiana. L'opera ha un che di kahniano. Non kahniano nelle forme, ovviamente, ma kahniano nel senso che dà dignità, struggente dignità, alla funzione che ospita. Si tratta di una scuola in mezzo alla foresta, fatta con un budget ridottissimo e progettata su carta a quadretti mandata via fax, giorno per giorno, agli operai.

La scuola si basa sull'idea di una trave a "V" che sorregge le falde dei tetti sui due fianchi, La trave contiene della terra da cui crescono piante e frutti. Cosicché il verde oltre a proteggere,

svolge una funzione didattica (e alimentare) per i bambini del luogo.

L'opera richiama il pensiero di Louis Kahn, dicevamo, perché innalza la ragione costruttiva, la presenza della luce, l'articolarsi delle funzioni ad un livello superiore rispetto alle necessità. Ne fa ragione dell'istituzione e ragione dell'architettura. E' veramente una architettura "terapeutica".

Ho fatto vedere quest'opera a due amici. Zvi Hecker ne è rimasto strabiliato (anni dopo ha redatto con D'Ambrosio e Luca Zevi un progetto di scuola a Roma) e Louis Sauer ha scritto che lui stesso l'avrebbe firmata!

Dopo e durante Giovanni ha fatto moltissimi progetti e molte costruzioni ed ha visto realizzato anche il sogno di tutti gli architetti. Un giorno è arrivata al suo studio (che era quello una volta di Pellegrin) una email dall'Australia (il merito di avergli fatto usare l'email è mio, e lo rivendico!). Era di un giovane *developer* che viste le sue gallerie d'arte, le case e i ristoranti a Bali ha decretato: "This is my man!" Da allora Giovanni ha fatto un salto prodigioso per ampiezza di responsabilità e interesse degli incarichi. In Australia è una star televisiva e mediatica. E le architetture che sta realizzando molto belle.

Ma adesso è il caso di parlare dell'autore di questo libro. Con una premessa prima al direttore ed editore di questa collana. Il dr. Carlo Mancosu ha creato con la collana "I Grandi Tascabili" uno

strumento bello e utile di diffusione dell'architettura. Ha ripreso alcune idee della vecchia Universale di Zevi, che come forse saprete mi ha visto parecchio coinvolto e in parte ancora continuo, ma con la sua serie ha avuto il coraggio di aprirsi al nuovo, di non battere le strade accademiche e già note ma cercare di valorizzare i nostri talenti. Talentì che non sono solo quelli degli architetti, in questo caso Giovanni D'Ambrosio, ma anche quello degli autori. Ora Giovanni Bartolozzi rivela in questo volume un talento straordinario. Banalmente si dice: "Eh sì, sa scrivere". Ma qui non si tratta di saper scrivere solamente. Giovanni Bartolozzi scruta con acutezza rara il lavoro di D'Ambrosio. Ne valorizza i tasselli importanti e gli esperimenti, incasella le ricerche, scopre concetti ed elabora a cascata nuove e penetranti idee. Il ritratto che fa di D'Ambrosio è smagliante. Certo la materia prima è d'eccezione, ma anche lo scrittore ci mette moltissimo del suo perché taglia, cuce, inventa, mette a ragione e in prospettiva le idee.

Inoltre questo è il primo libro su D'Ambrosio, quindi il territorio è vergine e in un certo senso il materiale non scremato molto più difficile da orchestrare. Ma leggendo questo libro scoprirete i due talentuosi Giovanni insieme in questo piccolo gioiello.

Ma perché, vi chiederete, il bizzarro titolo a questa *Introduzione*. Vedete il lavoro di Giovanni D'Ambrosio e anche quello di Giovanni Bartolozzi spiegano che l'architettura è l'arte di fare tre

sommando uno + uno. Il materiale e la funzione, lo spazio e la costruzione quando s'incrociano in una vera opera di architettura mai due fanno, ma sempre tre! Si lanciano magicamente nei territori dell'arte, nella sintesi imprevista, nella rivelazione che c'è una strada nuova che si può e deve percorrere.